

Cultura

Incontri Nel nuovo romanzo «Telegraph Avenue» (Rizzoli), vicende di coppie di amici e parti difficili. Lo scrittore sarà alla Milanese

Chabon: «La paura della paternità nasce dal non mettersi in gioco»

«Ho quattro figli, ma non sono mai sicuro di me stesso»

di LIVIA MANERA

Agosto 2004. Telegraph Avenue, la lunga arteria che congiunge Oakland a Berkeley, diventa la corda tesa su cui due coppie di amici sono costretti a un esercizio d'equilibrio che mette alla prova la loro amicizia. Da un lato — lato Oakland, metropoli nera e operaia cresciuta all'ombra di San Francisco — ci sono Archy (nero) e Nat (bianco), proprietari del glorioso negozio di dischi in vinile Brokeland Records minacciato dall'arrivo del solito megastore di proprietà di un (in)solito miliardario nero. E dall'altro lato — lato Berkeley — ci sono le rispettive consorti Gwen (nera) e Aviva (bianca, ebrea) ostetriche femministe la cui amicizia e solidarietà professionale sarà messa a dura prova il giorno che un parto in casa andrà a finire male.

E a parte ciò, in questo lungo e generoso romanzo di Michael Chabon che s'intitola *Telegraph Avenue* ed è in uscita (19 giugno) da Rizzoli nella traduzione di Massimo Birattari e Matteo Colombo, troviamo anche: un figlio illegittimo che spunta dal nulla, una quantità di musica soul-jazz, una pioggia di jazz-funk, un bel po' di citazioni da Tarantino, un linguaggio vivacissimo e pieno di spirito, e il solito tema della paura della paternità che sembra ricorrere in quasi tutti i romanzi di Chabon, malgrado questo scrittore cinquantenne con l'aria da eterno ragazzo, di figli ne abbia avuti ben quattro con la scrittrice Ayelet Waldman, con la quale forma una coppia di ferro. Provate a chiedere a Michael dov'è casa, e vi risponderà «Ovunque ci sia una pentola d'acqua sul fuoco e Ayelet che aspetta che sia io a farle l'uovo sodo per la prima colazione».

Dopo una serie di romanzi premiati con Pulitzer, ecco dunque Chabon tornare a un realismo gioioso e giocare in casa, in California. «In effetti, era dai tempi di *Wonder Boys* che non scrivevo un libro ambientato nella "realtà consensuale" del presente, e quello l'ho finito nel 1994. Le fantastiche avventure di *Kavalier & Clay*, *Summerland*, *Il sindacato dei poliziotti yiddish* e *Gentlemen of the road* erano tutti ambientati in terre fantastiche e luoghi immaginari del passato. Ora avevo voglia di scri-



Michael Chabon e la moglie Ayelet Waldman con i loro quattro figli (foto Jennifer Chaney). A sinistra la rosa-logo della Milanese



vere un romanzo che non mi obbligasse a consultare libri di storia o a inventare modi stravaganti per spiegare come un personaggio possa comunicare con un altro a lunga distanza, o a descrivere le sue scarpe. Con questo non voglio dire che *Telegraph Avenue* non abbia richiesto la sua quantità di ricerche. Ma almeno non legate alle minuzie della vita quotidiana. È stato un sollievo».

Sbaglio, o della storia di *Telegraph Avenue* abbiamo sentito parlare già parecchio tempo fa come progetto di una serie televisiva?

«È vero. L'avevo proposta nel 1999 al network Tnt. Stessa storia, stessi personaggi. Ma Tnt l'ha lasciata cadere. E così io ho continuato a tornarci sopra e ho deciso di farne un romanzo. Ma ho commesso un grave errore: ho pensato di potere semplice-

mente modificare quanto avevo già scritto per la televisione. E ho perso due anni. Stavo per buttare via tutto quando Ayelet me ho ha impedito, dicendo che ormai si era troppo affezionata a quei personaggi per lasciarli andare. Così ho ricominciato daccapo. È una cosa che mi succede. Non è la prima volta che dedico anni a un libro, arrivo a un punto morto e mia moglie mi dà la carica per riprenderlo in ma-

Ayelet Waldman

Anche Ayelet Waldman, moglie di Michael Chabon, ha da poco pubblicato il nuovo libro in Italia: *La ragazza del treno d'oro*, (trad. di Roberta Zuppet, Rizzoli, pp. 448, € 19).

no e trasformarlo. Tra *I misteri di Pittsburgh* e *Wonder Boys* ho passato cinque anni a scrivere un romanzo sbagliato che poi ho messo definitivamente da parte».

È vero che lei e sua moglie dividete lo stesso studio, e che dal rumore delle dita che battono sui tasti, lei sa dire quando Ayelet sta lavorando e quando sta perdendo tempo sul Web?

«È vero. Ma io ho orari particolari. Lavoro di notte, dalle dieci alle tre o quattro o a volte anche cinque del mattino, dalla domenica al giovedì. Dormo troppo poco. Non vedo i miei figli la mattina presto ma vado a prenderli a scuola, sto con loro il pomeriggio e li aiuto a fare i compiti. Faccio la spesa per la cena. Ai due più piccoli leggo una storia prima di dormire. Guardo la tv con Ayelet. E poi vado a lavorare».

E non le sembra strano che un pa-

Le date

◆ Il romanzo di Michael Chabon, «Telegraph Avenue», (trad. di Matteo Colombo e Massimo Birattari) esce il 19 giugno da Rizzoli, (pp. 480, € 20)

◆ L'autore è nato nel 1963 a Washington, Stati Uniti, da una famiglia ebraica: il padre, Robert Chabon, e la madre Sharon erano avvocati

◆ Il suo primo libro, «I misteri di Pittsburgh», lo scrisse come tesi per un master universitario; fu grazie all'aiuto del suo professore, Donald Heiney, che il libro venne inviato ad un editore e successivamente pubblicato, diventando un bestseller e catapultando Chabon tra le celebrità letterarie

◆ Chabon sarà ospite della Milanese (la manifestazione ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi) martedì 25 giugno alle ore 21 al Teatro dal Verme, dove riceverà il Premio Fernanda Pivano

◆ Poi sarà al Festival Le Conversazioni venerdì 28 alle 19 nella piazzetta di Punta Tragara a Capri (con Ayelet Waldman) e al Festival Collisioni di Barolo sabato 6 luglio alle 20 in piazza Blu

dre così dedicato e appagato nella vita, nel lavoro sia ossessionato dalla paura della paternità?

«Forse sono così perché penso che un padre che non metta costantemente sotto esame la propria capacità di guidare i propri figli in modo affidabile, intelligente e costante, per aiutarli a raggiungere un'età adulta ragionevolmente soddisfacente, è un padre non qualificato per quel lavoro».

C'è del rimpianto in queste parole? E allo stesso tempo, nostalgia? È nostalgico, Chabon? Dal tono di questo romanzo si direbbe di sì.

«Sono un nostalgico solo nel senso che, quando mi imbatto in una prova tangibile e sensoriale del passato, avverto una scarica di piacere quasi erotico. Non perché consideri il passato migliore. Non lo è. Il passato è un luogo murato. Inaccessibile. E poi, all'improvviso, una musicchetta pop o un carattere tipografico sulla vetrina di un negozio, sfondano quel muro con un pugno, e per un istante tu sei NEL passato. Quanto al mio, di passato, sono nato negli anni 60 quando tutto era rimesso in questione e il mondo era pieno di domande, e mi sono formato negli anni 70 quando si è cercato di dare delle risposte a quelle domande nei modi più liberatori e assurdi e paurosi e creativi e ammirevoli. Sono cresciuto credendo nell'eguaglianza razziale, nella parità tra uomo e donna e in David Bowie, con una madre divorziata che è tornata all'università per finire gli studi interrotti quando ha avuto

Metodo di scrittura

Lavoro di notte, dalle dieci alle tre o quattro o a volte anche cinque del mattino, dalla domenica al giovedì

me, è diventata avvocato e mi ha insegnato a cucinare in modo da non doverlo fare lei».

Poi, a poco più di vent'anni ha scritto *I misteri di Pittsburgh*, che rimane uno dei migliori romanzi di formazione nella letteratura americana. È stato difficile sopravvivere a un successo così precoce?

«Sopravvivere no, pensare di averlo meritato, sì».

Ha ancora dubbi sulle sue capacità, dopo tanti successi?

«Il dubbio sulla mia capacità di scrivere è qualcosa che fin dall'inizio non mi ha abbandonato mai. Sono fatto così. È un dubbio che riaffiora ogni giorno, o meglio, ogni notte, quando mi siedo alla scrivania a lavorare. E la cosa strana è che è allo stesso tempo im-